

PADRE
NOSTRO

MICHELE ARAMINI

PADRE NOSTRO

6 MEDITAZIONI SPIRITUALI



PREFAZIONE

Durante i mesi di ottobre 2022 fino a maggio 2023 ho predicato 6 meditazioni per i miei parrocchiani.

A luglio 2023 ho compiuto 70 anni.

Ho pensato di farmi un piccolo regalo e mi è venuto in mente di recuperare le registrazioni di quelle meditazioni e di trascriverle.

Mettere mano alle registrazioni per ripulirle e sistemare un testo scritto ha comportato una certa fatica, dato che il parlato era spesso prolisso e ripetitivo.

Inoltre, ho dovuto studiare qualche librone per evitare di dire inesattezze.

Ma questo lavoro è stato proprio il regalo che mi sono fatto, cioè, riprendere e approfondire il testo del Padre nostro.

Impaginazione, stampa e legatoria
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02-95741935 02-95744647
www.mimep.it info@mimep.it

Dopo aver interpellato diversi amici, mi sono convinto che questo regalo personale potesse diventare un dono anche per altre persone, così è nato il testo che avete in mano.

Don Michele

29 settembre 2023
Festa degli Arcangeli

BREVE COMMENTO SPIRITUALE

Il nostro cammino¹ si svolgerà in sei tappe, nelle quali visiteremo passo dopo passo l'intero *Padre Nostro*, in modo che diventi per noi la preghiera viva che deve essere, piuttosto che una preghiera mnemonica, che recitiamo spesso così meccanicamente che il suo significato resta un po' nascosto a noi stessi.

Ecco i temi delle sei meditazioni:

1. Padre;
2. Nostro;
3. Le domande della prima parte;

¹ Si tratta di un ciclo di meditazioni svolto nella parrocchia di San Gregorio Barbarigo nell'anno pastorale 22-23, in sintonia con la lettera pastorale sulla preghiera dell'arcivescovo Mario Delpini. Si tratta di un testo tratto dalle registrazioni, che conserva il linguaggio parlato di meditazioni proposte senza un testo scritto.

4. Dacci oggi il nostro pane quotidiano;
5. Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori;
6. Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

PRIMA MEDITAZIONE

PADRE

Brano biblico

Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate. Voi dunque pregate così:

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.*

*Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo
ai nostri debitori,*

*e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male. (Mt 6, 7–13)*

Non meravigliatevi se le due prime parole sono separate, perché sono così importanti da richiedere un approfondimento, in modo da non perdere nulla della loro grande ricchezza.

A questo proposito, vorrei richiamare uno dei fioretti di San Francesco. Esso ci racconta che spesso, durante uno dei tanti viaggi a piedi che faceva con i suoi frati, Francesco veniva invitato a recitare il Padre nostro, egli accettava di buon grado. Succedeva regolarmente, però, che quando la preghiera era iniziata Francesco non parlava più. Di fronte al silenzio di Francesco i frati a un certo punto dicevano: “ma non segui la nostra preghiera, perché hai detto soltanto padre e poi non hai più parlato”. E dato che questo fatto si ripeteva senza eccezioni, con una certa insistenza, i frati hanno richiesto una spiegazione. E Francesco rispose spiegando ai suoi frati che non poteva più an-

dare avanti dopo avere detto padre, perché la parola stessa padre lo riempiva di una gioia così profonda, di una dolcezza, di una estasi così insuperabile che era quasi come paralizzato e non poteva far altro che rimanere gioiosamente fermo su quella parola. E qui bisogna ricordare che Francesco aveva avuto un conflitto insuperabile con il suo padre terreno; perciò, aveva ben presente la differenza tra il padre terreno e il Padre celeste. Era la relazione con quest'ultimo che lo colmava di gioia

Penso che già soltanto questo fioretto di San Francesco potrebbe esaurire la nostra riflessione, per dire la grandezza della parola padre. Con questa premessa cercheremo nel seguito di dire qualche cosa, con la consapevolezza che non potrà superare la profondità della testimonianza di Francesco, narrataci in questo suo fioretto. Noi sappiamo che i Fioretti di San Francesco non sono tutti autentici al 100%, perché si tratta di un florilegio di fatti che si raccontano della sua vita e alcuni sono stati fortemente ab-

belliti dai suoi discepoli. Credo, però, che questo fioretto sia espressione di esperienze realmente accadute, perché sarebbe stato veramente difficile da inventare: l'esperienza di Francesco è originale e i frati l'hanno osservata in presa diretta. Poi non si tratta di un evento miracoloso, di quelli che si ha la tentazione di ingrandire per suscitare meraviglia e adesione.

Detto questo dobbiamo aggiungere che il Vangelo di Luca come sapete non ha la parola nostro, e fa iniziare la preghiera soltanto con padre. Questa particolarità di Luca mi ha suggerito l'idea di fermarmi soltanto sulla prima parola, perché effettivamente ha un'importanza decisiva. Poi la prossima volta come seconda tappa ci fermeremo sulla parola nostro.

Perciò vogliamo approfondire brevemente la parola padre per dire la nostra relazione con Dio; bisognerebbe dire meglio forse la relazione che Dio desidera stabilire con noi e, quindi, anche la risposta a cui siamo chiamati, perché tutto parte dall'iniziativa

di Dio. Infatti le cose non partono da noi, partono dal Signore.

Il padre terreno e il Padre celeste

Mi sembra opportuno introdurci brevemente al nostro cammino svolgendo una semplice riflessione sul modo con cui la figura del padre è vista nella cultura contemporanea. Nell'ultimo secolo e fino ad oggi la figura del padre non ha goduto di buonissima fama. A partire da Freud, dalla psicanalisi, il padre è diventato colui che mette tutti i limiti, che schiaccia, che opprime, che fa nascere i sensi di colpa. Anche il movimento femminista ha cercato di smontare l'idea del padre, perché nel vecchio regime egli svolgeva il ruolo di padrone della famiglia quindi, giustamente, per rivendicare la pari dignità dell'uomo e della donna anche l'immagine del padre è stata contestata. A ciò si aggiunga che l'uomo contemporaneo vuole essere libero da ogni condizionamento e si vuole una uguaglianza tra tutti i sog-

getti. L'estremizzazione di questa uguaglianza tende a far perdere la differenza che c'è tra l'uno e l'altro soggetto e anche i ruoli che si rivestono. In definitiva la figura paterna dal punto di vista della cultura è circondata da risonanze abbastanza negative, anche se recentemente alcuni psicologi, psicanalisti e sociologi stanno facendo un tentativo di recupero del valore del ruolo paterno. Ma ormai il danno è fatto: la nostra società non è una società che esalta la figura paterna. In questa svalutazione c'è però un insegnamento che non dobbiamo trascurare: bisogna essere cauti nell'accostare il termine padre come esso è inteso nella esperienza ordinaria con la paternità di Dio. Alcune persone hanno fatto e fanno esperienze molto negative con i propri padri e non accoglierebbero la paternità di Dio come una buona notizia.

In realtà non possiamo fare a meno di parlare del Padre perché è Gesù stesso che ci consegna questo nome, con l'avvertenza che la paternità di Dio è sorgente vitale d'a-

more e la paternità umana è chiamata a somigliare a quella di Dio; perciò, la paternità umana è buona soltanto se realizza la somiglianza a quella divina nel dono di sé. I padri padroni non hanno nulla a che fare con la paternità di Dio. Il nostro punto di riferimento è il vangelo che parlandoci del Padre ci dice, innanzitutto, che Dio è il padre del Signore nostro Gesù Cristo. Come dire che si tratta di una questione che in primo luogo riguarda la relazione tra Gesù e il Padre suo, relazione intessuta di un amorevole vicendevolesse infinito. Tutto il Vangelo cerca di farci comprendere come entriamo noi in questa relazione e quanto la paternità di Dio costituisce la sorgente della nostra stessa vita e della gioia eterna.

Dopo questa avvertenza, possiamo procedere nella nostra riflessione. Sappiamo bene che nella storia dell'umanità in tanti modi si è fatta la domanda su chi è Dio. Questa domanda attraversa la storia dell'umanità e non solo dell'umanità nel suo complesso, ma anche di ogni persona. Si potreb-

be dire che è una ferita sempre aperta nel cuore di ogni esistenza umana. Vorrei citare, uno per tutti, un breve verso di un poeta inglese Francis Thompson che dice: “Io chiedo alle rotanti stelle, il volto di Dio voi lo potete scoprire? me lo potete insegnare il volto di Dio, voi me lo potete mostrare?”. Il poeta conosceva il Vangelo, ma in questo verso richiama tutta la ricerca dell’umanità e di ogni persona. Questa ricerca è vivissima nella Bibbia. In particolare, il sospiro, il desiderio di vedere Dio si sprigiona in modo molto appassionato dai salmi. Citiamo alcuni salmi: *L’anima mia ha sete di Dio del Dio vivente, quando verrò e vedrò il volto di Dio* (Sal 42), oppure *Di te ha detto il mio cuore cercate il suo volto, il tuo volto io cerco* (Sal 27).

Il Signore non lascia inascoltata questa preghiera che l’umanità gli rivolge e, a questa pressante invocazione dell’uomo, Dio risponde sì. Risponde facendo la sua autorivelazione, dice il Libro dei Numeri in una celebre benedizione che *Dio fa brillare il suo volto su di noi*. (cfr Num 6, 25). Ma il volto

di Dio lo si può veramente scoprire? Rimane sempre questa domanda: non egli l’invisibile, il Dio nascosto? Alla luce di queste domande ci rendiamo conto perché nel Vangelo, a un certo punto, arriva la richiesta dell’apostolo Filippo che chiede a Gesù: *Signore mostraci il Padre e ci basta* (cfr Gv 14,9–10). Tale richiesta sembra fuori luogo, almeno a partire dalla risposta di Gesù, il quale dice *da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto Filippo, chi ha visto me ha visto il padre, come puoi dire mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?* Ci troviamo nel Vangelo di Giovanni. Allora la domanda di Filippo è fuori luogo, perché Gesù si identifica con il Padre. Ma noi prendiamo le difese di Filippo e insistiamo nella domanda: chi è questo padre di cui ci parla Gesù? La domanda insistente apre la ricerca e scopriamo che questo padre che vogliamo conoscere e comprendere sta al cuore della vita e della predicazione di Gesù.

C’è un testo del vangelo di Matteo che illumina questo rapporto profondissimo e

ineffabile tra Padre e Figlio. Il testo ci rivela che c'è una continua interlocuzione tra il Padre e il Figlio, ma quello che ci sfugge è la profondità di questa relazione. Tale profondità è per noi motivo di continua sorpresa. Ascoltiamo il Vangelo: *In quel tempo Gesù disse: Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo* (Mt 11, 25–27).

Il testo di Matteo ha il suo parallelo in Luca 10,21–22 e trova la massima esplicitazione nel Vangelo di Giovanni. Il suo celebre prologo del capitolo primo si conclude con il versetto 1,18:

*Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.*

Il testo ci dice che soltanto il Figlio è l'esegeta del Padre, cioè colui che può rivelarne il volto in verità, quindi questo è un passo particolarmente importante. Esso ci fa vedere che il cuore dell'esperienza di Gesù è il suo rapporto con il Padre, che noi possiamo solo balbettare dicendo che si tratta di una intimità di auto comunicazione piena e permanente con Lui. Questo tema della volontà di Gesù di rivelarci il volto del Padre farà da filo conduttore di tutto l'approfondimento contenuto nel Vangelo di Giovanni. Questo vangelo contiene un continuo riferimento al Padre, pensiamo solo alla grande preghiera che Gesù rivolge al Padre per noi, contenuta nel capitolo 17. Tra le tante parole di Gesù cito solo quella capitolo 5:

Gesù disse loro: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio. Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non

può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato».

Il passo è ricchissimo di motivi che illustrano la relazione tra Gesù e il Padre suo. Si comprende chiaramente come l'attività del Figlio è continuamente modellata sull'attività del Padre. Se uno si chiedesse qual è il motivo per cui Gesù ha iniziato a predicare e qual è la forza interiore del suo messaggio e della sua testimonianza di amore fino alla fine, bisognerebbe rispondere senza dubbio alcuno che si tratta del suo rapporto con il Padre.

Abbà

Ci aiuta nella comprensione della relazione Padre-Figlio la parola che Gesù stesso ha scelto per dire padre. Senza entrare troppo nei dettagli dobbiamo richiamare la forma aramaica con cui Gesù chiama Dio come padre. Dai Vangeli, in particolare Marco, e da san Paolo sappiamo che Gesù usava il termine aramaico di *abbà*. A proposito di questa parola, per spiegarla, noi diciamo che si tratta della forma colloquiale equivalente a papà. Non possiamo accontentarci di questa spiegazione che suona un poco banale, quasi si trattasse solo di un buon amico.

In realtà, la parola *abbà* significa padre in un senso di intima e profonda familiarità, che non toglie in alcun modo il rispetto a Dio. A questo proposito ricordo che quando siamo invitati a recitare la preghiera del Padre nostro, una delle formule usate dal celebrante dice: “Obbedienti al comando del Salvatore e formati al suo divino insegnamento osiamo dire”. L'ultima parola, osiamo, ci può sorpren-

dere, invece non dobbiamo sorprenderci perché essa significa che ci è concesso come dono di dire Padre; ci è concesso di entrare in questa relazione che non è una relazione qualunque: io con il mio amico siamo andati, io con mio fratello, io con mia sorella, io con mio papà, con mia figlia. Non è così, è qualcosa di straordinario; ci è data una intimità profonda con Dio, ma questa intimità profonda è un dono che ci viene dall'alto. Allora questa parola osiamo, invita alla gratitudine assoluta verso di Lui, abbandono fiducioso e totale al suo volere, e insieme libertà di un rapporto fatto di intima comunione.

Sono molto suggestivi i passi in cui si registra questa esperienza di Gesù; se leggiamo bene i Vangeli con questa intenzione, ci accorgiamo che Gesù non fa nulla di importante se non dopo aver fatto un momento di preghiera prolungata.

Il fatto che Gesù preghi e preghi in modo prolungato per alcuni è un fatto sorprendente. In realtà non dovrebbe sorprenderci per nulla. Infatti, la preghiera di Gesù di cui ci

parlano i Vangeli ci mostra l'identità di Gesù: Lui è il Figlio continuamente rivolto verso il Padre; la preghiera mostra che per Gesù la relazione con il Padre è decisiva. Si potrebbe obiettare che Gesù non ha alcuna autonomia, dato che tutto mette nel dialogo con il Padre. La verità è un'altra: l'autonomia e la libertà di Gesù sono vissute in un circolo virtuoso di amore e di comunione che nell'incontro con il Padre trovano la loro massima amplificazione. È il dialogo con Lui, fatto di ascolto, di comunione, di dono che accresce la vera libertà di Gesù. In termini più consueti possiamo dire che Gesù obbedisce alla volontà del Padre, perché la riconosce come la volontà d'amore che fa vivere. Ancora di più Gesù accetta di dipendere dal Padre, per la stessa ragione che la dipendenza dal Padre non fa diventare servi ma figli liberati dal male per amare. Gesù stesso, a sua volta, ci chiama amici e non servi e ci dà il comandamento dell'amore. Anche per noi accettare di dipendere da Gesù come i tralci uniti alla vita, significa

vivere nella verità che suscita la vera libertà. Le dipendenze inventate dall'uomo lo rendono schiavo, la dipendenza da Dio rende liberi.

Dobbiamo aggiungere che i Vangeli ci mostrano che la preghiera di Gesù si fa più intensa nei momenti decisivi della sua vita, basterebbe pensare alle tentazioni nel deserto, al battesimo, alla trasfigurazione e poi alla grande preghiera dell'orto del Getsemani per capire quanto questo rapporto tra Gesù e il Padre è singolare, unico ed è per sempre.

Ora tutto quello che diciamo della relazione di Gesù con il Padre dobbiamo dirlo anche della nostra relazione con Dio Padre. L'incarnazione del Figlio, il suo prendere la tenda in mezzo a noi dice che siamo chiamati a partecipare alla relazione che il Padre e il Figlio vivono. Tale relazione è un dono offerto a tutti gli uomini, è una relazione che vuole essere partecipata a tutti gli uomini. Quindi, quando noi ci chiamiamo figli di Dio, non si tratta di un modo di dire, invece dobbiamo avere consapevolezza che questo es-

sere figli è esattamente entrare nella relazione delle persone divine. In secondo luogo, accade a noi quello che accade a Gesù: siamo chiamati a dialogare con il Padre su tutto ciò che decidiamo nella nostra vita. Ascoltare la parola di Dio, comprendere il profondo disegno d'amore che Dio ha su noi e sul mondo non mortifica la nostra libertà e la nostra autonomia. Due innamorati non sentono il loro amore come una prigionia, ma come una forza che fa brillare tutte le loro potenzialità d'amore. Comprendiamo perciò la povertà del modo meccanico con cui troppo spesso recitiamo il Padre nostro.

Da queste prime osservazioni, possiamo trarre l'indicazione che nella visione di Gesù il Padre è l'amato, colui che dà la vita, e Lui stesso è la nostra destinazione felice,

Forse può essere utile qualche volta pensare che le parole che il Padre rivolge al figlio come il *prediletto*, *l'amato* sono rivolte anche a noi. Nello stesso modo, possiamo associare alla parola Padre la parola amato e la parola *onniante* (che dovrebbe esse-

re affiancata alla parola onnipotente anche nella liturgia, perché l'onnipotenza di Dio si manifesta nel suo amore).

Se per Gesù il Padre è l'amato, così deve essere anche per noi. Se per Gesù il Padre è l'amato, colui che dà la vita, colui che conosce, che ama, ciò deve essere anche per noi. Ovviamente questo può accadere solo se noi amiamo Gesù.

Il dono della chiamata

Comprendiamo bene, allora, che alla domanda che fanno i discepoli, che chiedono a Gesù di insegnare loro a pregare, Gesù risponde con la novità più grande che ci sia in tutto il Vangelo. Gesù disse loro: quando pregate dite Padre. Si tratta della più grande e decisiva rivelazione perché ci viene svelato qual è il volto di Dio, in questa parola c'è una rivelazione sulla natura della personalità di Dio.

In questa rivelazione, come sempre nel Vangelo, si rivela il dono e la chiamata. Dal conoscere il Padre di Gesù nasce l'invito a

rispondere. Siamo costituiti figli amati per pura grazia, questa è la nostra identità, la nostra nuova natura. Anche questa è una rivelazione. Chi sono io? Ognuno può rispondere: sono il figlio amato. E come figlio amato che somiglia al figlio amato Gesù, sento che il mio senso su questa terra è di amare come il Padre e il Figlio si amano e amano me e gli altri uomini. Siamo lanciati nella grande avventura del nostro personale cammino d'amore. Siamo chiamati ad essere testimoni del dono, discepoli del Vangelo.

In un mondo pieno di divisioni, di ingiustizia, di ipocrisie e di tutti gli altri mali che noi vediamo quotidianamente, abbiamo il compito dei figli di Dio: essere testimoni di un modo nuovo di essere, che è quello della fraternità, del perdono, della libertà, della pace. Perciò accettare di chiamare Dio come padre significa accettare di diventare i suoi ambasciatori, i suoi araldi, i suoi testimoni usando una parola più classica. Diciamo al mondo di non sospettare di Dio, di conoscere la tenerezza del suo amore, di

accogliere il suo modo di organizzare la vita e le sue relazioni.

Diventiamo protagonisti della speranza: si apre per noi il cammino del cristiano che è figlio. Come se ciò non bastasse si apre per noi una prospettiva incredibile. Infatti, Gesù dice, con parole che ci sembrano veramente assolutamente inarrivabili, ma che appaiono del tutto coerenti con quello che ci dice Gesù nel Vangelo: *Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5,48). Si tratta di un impegno per noi inarrivabile, ma dobbiamo ricordare in primo luogo che quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio. Ricordiamocelo, se Dio ci dà questa vocazione di essere i suoi testimoni vuol dire che questo sarà reso possibile dal dono del suo Spirito. In secondo luogo, siamo fatti protagonisti di un'impresa, la più bella che possa esistere, cioè, dare speranza e lavorare per un mondo fraterno, inizio del regno dei cieli. Infine, Gesù aggiunge: *Siate misericordiosi, come misericordioso il Padre vostro è misericordioso* (Lc 6, 36).

L'accoglienza nella fede del dono della figliolanza divina produce nel discepolo una trasformazione inaudita, al punto che chi vede noi discepoli vede il Padre e gli uomini potranno rendere lode a Dio perché vedranno le nostre opere buone.

Nel discorso della montagna (Mt 5–7) questo ragionamento è centrale. Da una parte si dice che bisogna andare nel segreto della propria camera a pregare, dall'altra si dice che si vedranno le buone opere. Le due cose sembrano in contraddizione, in realtà non lo sono perché nella relazione con il Padre si riceve una vita nuova e poi si faranno delle opere che esprimono la grandezza del suo amore, la sua perfezione. E gli uomini saranno allietati da questi doni e il loro cuore si aprirà alla speranza.

Sempre il discorso della montagna ci aiuta a comprendere l'invito alla perfezione del Padre. Gesù lo fa dopo aver presentato le Beatitudini, che ci raccontano la sua identità più autentica. Quindi si diventa perfetti come il Padre, somigliando a Gesù, ai suoi

sentimenti, al suo amore totale e gratuito, che diventa via, verità e vita per i discepoli: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri* (Gv 13,34).

Concludiamo la riflessione su questa prima parola: Padre.

Nessuno ci può dare la risposta su chi è Dio. Soltanto Gesù ha la pretesa di dircelo, perché lui stesso è Dio: *Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato* (Gv 1, 18). La risposta ci può venire soltanto da Dio stesso, che si avvicina all'uomo, cammina con lui e dice il suo nome, così svela il suo volto.

La parola padre riferita a Dio è parola relativa dell'essenza di Dio. Tutto ciò era ben presente nella cultura semitica, dove il nome non è una designazione puramente convenzionale, al contrario esso esprime il modo di essere, rivela l'identità reale di una persona. Per questa ragione l'infinito Dio ha molti nomi in tutte le religioni. Nella Bibbia ricordiamo *Elohim, Yahweh El Shaddai, Adonai*, ecc.

Tutti questi nomi sono per dire che non c'è un nome che possa rinchiudere il grande mistero di Dio. La sua personalità è inaccessibile, trascendente; però quando Gesù ha voluto mostrarci il volto nuovo di Dio ci ha insegnato proprio un nome nuovo: Padre. Mentre gli uomini prima di Gesù cercavano di andare verso Dio anche con tutti questi nomi, a un certo punto Gesù, non li mette da parte, però li considera del tutto insufficienti a far conoscere il vero Dio e dice un altro nome, quello giusto, quello che invece è sufficiente e necessario, quello che ci vuole. È Gesù, quindi, per rivelare il volto vero di Dio, il Dio che ama gli uomini e che li serve e non si fa servire, lo chiama con il nome di padre. Questo è il suo nome, questa è la sua identità.

In particolare, la somiglianza con il Padre dovrà andare nella direzione della sua misericordia. Gli appelli alla misericordia sono una costante del Vangelo. È misericordioso il Padre, è misericordioso Gesù stesso in modo così intenso da suscitare molto scandalo (ricordiamo il perdono concesso all'adultera

Gv 8,1–11). Volendo riassumere l'identità di questo Padre con un racconto del Vangelo non possiamo non rileggere la parabola celebre del Padre misericordioso, nella quale troviamo l'indimenticabile volto del padre, che è una persona che attende, una voce che perdona, una mano che abbraccia, un cuore ricco di misericordia, che vuol dire amore gratuito e responsabile, tenero e fedele, geloso e paziente. Non occorre commentare questa pagina evangelica conosciutissima. Basta dire due semplici cose: da una parte la parabola ci riempie di speranza e ci fa anche sorridere. Speranza perché il Padre ci tratterà con una misericordia inimmaginabile, sorriso perché tutte le nostre scuse mostreranno la loro inconsistenza di fronte all'amore che il Padre ha per ciascuno di noi. E tale amore di Dio avvolgerà il figlio che gli chiede accoglienza, senza perdersi in meschine contrattazioni. La seconda cosa è, detta in breve, che la coerenza con la nostra identità di figli ci chiederà di essere seminatori della misericordia divina.

Il Dio della parabola è lo stesso Dio che ha accompagnato tutta la storia di Israele. Ma in Gesù Cristo il dono che il Padre ci fa supera ogni immaginazione. Cristo Gesù è rivelazione del Padre, ma è egli stesso il dono decisivo della fedeltà di Dio all'umanità. Il Padre ci regala il Figlio perché possiamo anche noi entrare in questa figliolanza. Il dono è per tutti, lo è tanto che a molti risulta inimmaginabile: *andate e imparate che cosa significhi misericordia io voglio e non sacrificio; infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Mt 9,13). In altre parole, Dio ci fa un dono superlativo per aprirci alla speranza, la distanza che noi mai potremmo colmare tra noi e Dio è Dio stesso a colmarla. Il dono divino è diventato pieno quando il Signore risorto ha fatto dono ai discepoli dello Spirito Santo, per la remissione dei peccati e l'annuncio della misericordia di Dio per tutta l'umanità, di cui noi, i discepoli, siamo apostoli per il mondo.

NOSTRO

Brano biblico

Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto:

Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rm 8, 31–39)

Dopo aver riflettuto sulla parola Padre, per la seconda meditazione ho scelto questo brano (chiamato inno all'amore di Dio) della Lettera ai Romani, perché mi pare adatto a mettere in rilievo l'aggettivo possessivo *nostro*, che segue padre. Ovviamente questo aggettivo non può essere staccato dalla parola padre, perché nella preghiera di Gesù tutto si tiene, ma la parola nostro aggiunge qualche cosa alla parola padre.

Una appartenenza vicendevole

Il primo profilo di arricchimento è costituito proprio dal fatto che Dio è nostro, ci

appartiene. A questo primo profilo, l'apostolo Paolo ne aggiunge un secondo, quello relativo alla dimensione comunitaria che nasce dall'aggettivo nostro. Nel seguito della meditazione esamineremo questi due aspetti. Sembra che il nostro approccio al Padre nostro sia così molto lento, perché dedichiamo molto spazio a due sole parole. In realtà mettiamo le giuste premesse per comprendere l'intero messaggio della preghiera. In seguito, quando affronteremo le singole richieste contenute nella preghiera, saremo molto facilitati. Tanto che nella prossima meditazione potremo concentrarci su tutte e tre le invocazioni della prima parte. Mentre dedicheremo una meditazione per ognuna delle singole invocazioni-domande della seconda parte.

Iniziamo allora a considerare il valore dell'aggettivo nostro. Gesù ha usato la parola anche in un altro passo molto importante, quando, dopo la risurrezione, egli incontra Maria Maddalena e dopo un brevissimo dialogo che permette il reciproco

riconoscimento tra Gesù e Maria Maddalena, di fronte al desiderio di Maria di abbracciarlo, Gesù le dice di andare piuttosto ad avvisare gli altri discepoli, mentre lui salirà al “*Dio mio e Dio vostro*” (Gv 20, 17).

Il parallelismo che Gesù istituisce tra Dio mio e Dio vostro è molto importante, innanzitutto per la ragione che già abbiamo visto, cioè che Egli ci fa entrare nella sua relazione con il Padre. Abbiamo già presentato questo elemento nella prima meditazione, ma vale la pena di ripeterlo perché è il punto di partenza di Gesù, quando ci insegna il Padre nostro. L’obiettivo del Signore è preciso: vuole portarci ad avere una relazione con il Padre che è modellata sulla sua; non è uguale alla sua perché lui è il Figlio per eccellenza, fa parte della SS. Trinità, ma il grande dono della figliolanza divina riguarda anche noi, siamo elevati a una intimità inaudita, anche noi siamo chiamati a vivere la figliolanza divina. Noi usiamo l’espressione figli di adozione per dire questa condizione a cui Dio ci eleva. I nostri fratelli ortodossi usano

la parola divinizzazione dell’uomo. Figli adottivi e uomini divinizzati sono concetti per esprimere il risultato dell’azione liberatrice di Gesù, che ci chiama ad avere una relazione con il Padre modellata sulla relazione che lui ha con il Padre, che ci dona il suo Spirito, in modo che anche noi possiamo dire: *Abbà, Padre!*

Gesù chiama Dio con il nome di padre e vuole che anche noi entriamo in questa familiarità con il Padre. Ora san Paolo, in questa splendida pagina, che noi leggiamo giustamente anche nelle liturgie funebri, ci dice che sulla faccia della terra non c’è nessuna relazione che si possa paragonare a quella che Dio vuole stabilire con noi. Infatti, la relazione che Dio ci propone è indissolubile. Qui dobbiamo far mente locale alle nostre relazioni più stabili, quelle che chiamiamo indissolubili: nella vita degli uomini c’è l’indissolubilità che nasce dal matrimonio e c’è l’indissolubilità che nasce dalla generazione dei figli perché, quando una persona diventa padre o madre questa

caratteristica gli rimane per sempre, anche se non dovesse più vedere i figli, se dovesse litigare con loro, perfino se dovessero morire. L'essere padre o madre diventa una specie di marchio di qualità della persona. D'altra parte, lo stesso vale per il figlio, e qui bisogna ricordare che proprio per definizione siamo tutti figli. Questo marchio di qualità noi ce l'abbiamo senza averlo scelto, ci arriva con la vita stessa: siamo generati da un amore che ci ha preceduto. Ora, se queste sono le esperienze terrene di indissolubilità, quella che c'è tra Dio e noi è la matrice, il modello, ed è quella che non si può spezzare in nessun modo, perché fondata sulla fedeltà assoluta di Dio. San Paolo con questa parola che dice ai Romani circa l'inseparabilità tra Dio e noi, fondata sull'amore che Dio ha per noi, ci dona speranza, perché la fedeltà di Dio è fonte della nostra possibilità di conversione, è fonte di una gioia straordinaria.

La paternità di Dio si estende a tutti gli uomini, tanto che l'ultimo comando di Gesù

ai discepoli è proprio il mandato missionario, cioè di annunciare il Vangelo e battezzare nel nome della SS. Trinità, rendendo esplicita agli uomini la condizione di figli di Dio. Per questa ragione evangelica, il Concilio Vaticano II insegna che tutti gli uomini, i quali seguono la propria coscienza possono salvarsi. Il progetto di Dio è quello di raccogliere tutti gli uomini come suoi figli. A questo fine il dono dello Spirito Santo raggiunge la coscienza di ogni uomo. Questo dono universale suscita a volte delle perplessità. Non è infrequente che qualcuno mi chieda qual è la differenza tra noi cristiani e i non cristiani, dato che Spirito è dato a tutti gli uomini senza distinzione. Ogni volta che questa domanda mi viene posta mi sorprendo un poco. In sostanza la domanda vuol capire qual è la differenza tra uno che non conosce Cristo, perché appartiene a un'altra religione, oppure che non ha nessuna religione, o, addirittura, si proclama ateo e un cristiano che vive nella Chiesa e riceve i sacramenti. Se entrambi si salvano

attraverso l'ascolto della propria coscienza per la quale operano il bene, dove sta la necessità di essere cristiani?

San Paolo ci aiuta e ci direbbe con un suo tipico modo di esprimersi: la differenza è grande sotto tutti gli aspetti. I discepoli del Vangelo hanno la conoscenza esplicita che Dio ci è padre e che ci fa figli. Già solo questa certezza è una cosa decisiva, perché dà senso alla nostra esistenza. Tale conoscenza di Dio è fonte di gioia, di speranza nei confronti della morte, è certezza di riprendere sempre da capo il cammino morale, perché siamo tenuti per mano e siamo aiutati a rinascere in continuazione. Ecco che si vede la differenza: la salvezza è offerta a tutti, ma la pienezza della gioia su questa terra si ha quando si ha la certezza di essere amati da Dio. Qui sta il fondamento della missione della Chiesa: far conoscere il volto di Gesù e, in Gesù, il volto del Padre e dello Spirito, ciò è motivo sufficiente e necessario per vivere con impegno la missione. Se questo dono della figliolanza e dell'amicizia non

vengono compresi si perde lo slancio missionario, pensando che tanto si salvano tutti o, ancora, che tutte le religioni sono uguali. Con il nostro impegno missionario e la nostra testimonianza noi vogliamo portare a tutti il dono della paternità di Dio, dell'amicizia del Cristo, della consapevolezza che gli uomini vivono della potenza dello Spirito Santo, in modo che tutti sappiano che esiste un altro modo di vivere, quello del vangelo di Gesù, fonte della beatitudine. Un'ultima considerazione prima di concludere questo primo profilo per cui Dio ci appartiene, è nostro, la ricaviamo sempre dal Padre nostro, quando più avanti ci invita a chiedere il nostro pane quotidiano (*epiòusios*). La parola greca che traduciamo con quotidiano è interpretata in diversi modi, come vedremo più avanti. Qui diciamo soltanto che la grande maggioranza degli autori, soprattutto antichi, lo interpretava pensando all'eucarestia che ci viene data. Per questo dono che riceviamo, noi possiamo dire in effetti che il Signore si è conse-

gnato nelle nostre mani, ed è talmente nostro che è diventato il nostro nutrimento. Il Padre ci nutre donandoci il Figlio e lo Spirito. Il dono di Dio elimina la distanza tra il mondo divino e il nostro mondo terreno, contrariamente a come pensano alcune religioni non cristiane e a volte alcuni cristiani un po' retrò, che mantengono una distanza abissale tra Dio e noi uomini. Già nella Creazione Dio ha abbracciato l'uomo; questo abbraccio diventa la nuova ed eterna alleanza con l'incarnazione del Figlio e si manifesta nei sacramenti che sono sempre il dono (l'abbraccio) con i quali Dio ci fa vivere. Se entriamo in questo modo di comprendere il Padre nostro, ci rendiamo conto che la distanza con il Padre che sta nei cieli, che certe volte noi viviamo nella nostra vita, è incomprensibile. Sempre san Paolo parlando del Battesimo ci dirà che esso è l'espressione dell'unione del nostro destino con quello di Cristo: con-sepolto con Cristo e con-resuscitato con lui (cfr. Rm 6). Il destino di Dio è il nostro. Qui possiamo chiudere il primo

profilo di riflessione sulla parola nostro: noi e Dio ci apparteniamo vicendevolmente.

L'assenza dell'io

Il secondo aspetto di riflessione sulla parola nostro è un poco più classico, però ha bisogno anch'esso di qualche approfondimento. Prendiamo le mosse dall'osservazione di Papa Francesco che mette in luce che nel Padre nostro manca una parola molto comune, forse adoperata fin troppo.

Qual è questa parola che manca? È una parolina brevissima che abbiamo sempre sulla bocca, si tratta della parola *io*. Nella preghiera del Padre nostro non c'è la parola *io*. Ovviamente l'attenzione a questa mancanza non è solo una piccola osservazione linguistica, ma una osservazione di sostanza il cui significato è straordinario: l'*io* manca perché l'*io* è la fonte di una identità personale insufficiente, e di gran parte dei problemi della nostra vita. A questo proposito basterebbe pensare all'uso comune che

facciamo del pronome io: contrapponiamo l'io al tu, con il risultato che le nostre individualità, con grande facilità entrano in conflitto. Nelle discussioni più semplici la forza impositiva dell'io rivela, quando dopo aver ascoltato qualcuno, invece di mostrare attenzione per quanto ha comunicato, lo cancelliamo con il nostro *io invece* e iniziamo il nostro racconto o presentiamo le nostre idee. Nella preghiera del Padre nostro l'io sparisce per lasciare posto a un noi, secondo il progetto di fraternità che Dio ci regala. L'aggettivo nostro deriva dal noi che è la nostra vera identità di figli di quel Dio che si rivela nostro Padre. Da questo Padre non derivano individualità conflittuali, ma relazioni comunitarie. L'intero Vangelo ci mostra che Gesù è venuto a guarire la nostra relazionalità, per darle il nome di fraternità. Una fraternità di valore non funzionale. Infatti, se poniamo attenzione alle nostre relazioni, ci rendiamo conto che abbiamo bisogno di entrare in relazione con gli altri, perché non sappiamo farci i vestiti, non sap-

priamo costruirci l'automobile, non sappiamo produrre le medicine, ecc. Sono ovvie considerazioni pratiche che ci ricordano che abbiamo bisogno degli altri, ma si tratta di relazioni funzionali. In modo più profondo noi abbiamo bisogno degli altri perché senza che ci siano persone che ci vogliono bene la nostra vita perde il suo gusto, perde il sapore e diventa priva di senso. Uno dei temi emergenti del nostro vivere sociale è quello della solitudine, che affligge sempre più gravemente le nostre società.

La solitudine è uno dei mali che più pesantemente incidono nel nostro modo di vivere. Qui non possiamo farne un esame approfondito, ma dobbiamo dire che il tema non può non interpellare le comunità cristiane dei Paesi avanzati e non solo. Come minimo noi cristiani, come comunità e come singoli, dovremmo avere più attenzione per le persone che vivono vicino a noi, per dare la risposta possibile in base alle forze che abbiamo. Ci sono molte forme di solitudine: quella degli anziani, ma pure di molti gio-

vani, e di tante persone toccate da eventi fortemente invalidanti. In realtà, spesso, la nostra è una relazionalità ridotta al minimo indispensabile o perfino malata.

La preghiera del Padre nostro, al contrario, ci invitare a vivere quelle relazioni meravigliose che sono dentro alla Trinità, relazioni di amore infinito, di donazione totale. Relazioni che sono generatrici di gioia inarrivabile. Questa gioia divina, diventa un poco più comprensibile quando noi viviamo nella nostra vita momenti di gloria, quali una bellissima amicizia, un profondo affetto tra i coniugi, una comunità accogliente e servizievole. L'esperienza ci dice che noi, purtroppo, non riusciamo a stare a questi livelli così elevati con continuità, prima o poi ricadiamo a livelli più *mondani*, anche se ci rimane la nostalgia di questi momenti che sono accaduti per grazia di Dio. Ma la grazia di Dio è sempre all'opera, e Gesù è venuto a guarire la nostra relazionalità per farla diventare somigliante a quella della Santissima Trinità. Siamo al cuore del Van-

gelo, quindi l'identità cristiana è quella di chi costruisce il noi nel dialogo con Dio e non lascia spazio all'individualismo.

Il noi del Vangelo comporta che noi ci sentiamo responsabili per tutti gli uomini, ed è per questo che preghiamo per la pace nel mondo, ci adoperiamo per la giustizia, accogliamo i migranti bisognosi, aiutiamo i poveri anche in terre lontane. Tutto ciò lo facciamo con l'intelligenza profonda delle cose, perché comprendiamo che siccome i figli di Dio sono miei fratelli, tutti quelli che vivono nel mondo sono affidati anche alla mia responsabilità. Naturalmente la responsabilità di ognuno di noi non può materialmente prendersi cura di tutti, ma nel cuore e nel progetto il desiderio deve essere la vicinanza fraterna. Per cui, se succede qualcosa di doloroso lontano da noi, partecipiamo a questo dolore e aiutiamo come è possibile e preghiamo perché quelle situazioni possano essere sanate, i dolori possano essere leniti e la sofferenza confortata.

Un aspetto che ancora deve essere approfondito è quello dell'universalità dell'amore del Padre. Detto così non ci fa scandalo, ma se diciamo che il Padre è di tutti, dei buoni e dei cattivi, allora andiamo in crisi. A questo proposito è d'obbligo richiamare il passo di Matteo 5,44–45: *Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.* Queste parole del Signore ci lasciano sempre molto perplessi. E tutte le volte che qualcuno si comporta male (o noi pensiamo che si comporti male) nei nostri confronti, ci dimentichiamo che è figlio di Dio, anzi forse non ci pensavamo neanche che è figlio di Dio e lo trattiamo a modo nostro. Se agissimo secondo il Vangelo dovremmo pensare che quello è figlio di Dio e nostro fratello (la qualifica di fratello non si perde mai). Nel caso che ci sia bisogno di correzione, possiamo farla, ma alla maniera di Gesù secondo una relazionalità guarita

dall'amore e dal perdono (cfr. Mt 18, 15–18). C'è una frase di Sant'Agostino (*Commento al Discorso della Montagna*), che rivolgendosi ai genitori, dice: "Se hai punito tuo figlio per una sua mancanza, domandati se l'hai fatto per affermare te stesso e la tua autorità o se era veramente per il bene di tuo figlio". È chiaro che la stessa azione può avere diversi profili, un profilo di servizio oppure un profilo che non è di servizio. Il Vangelo ci dice che Gesù è venuto proprio per coloro che sono peccatori (e non lo siamo anche noi?). Infatti, Gesù era spesso accusato di essere amico dei peccatori. Il Signore non si lasciava impressionare da queste critiche e cercava quelli che erano emarginati e abbandonati, coloro che non avevano più neanche il dono della Parola risanatrice di Dio, perché nella logica farisaica per loro c'era solo la maledizione. I farisei non perdevano tempo nel tentativo di recuperarli, anzi se uno li avesse toccati sarebbe diventato impuro. Per questa ragione i peccatori dovevano essere evitati. Possiamo chiederci

se stiamo dalla parte di Gesù o da quella dei farisei, condividendo il loro atteggiamento settario. Forse dobbiamo riconoscere che può capitare anche a noi di entrare in questo tipo di atteggiamenti che limitano la fraternità ad alcune categorie di persone.

Papa Francesco riprendendo questi temi che vi sto presentando ha scritto un'enciclica poderosa che si intitola *Fratelli Tutti* (FT). In essa la fraternità originata dal Padre nostro viene dettagliata in una maniera così ricca, così profonda da rimanere stupiti e incoraggiati. La lettura di FT è veramente performante, capace cioè di trasformare il nostro modo di pensare in modo che la fraternità ci appaia come un cammino spirituale che ciascuno di noi può percorrere.

Concludiamo questa seconda riflessione ricordando che Dio guarisce la nostra relazionalità e la abilita ad essere fraternità d'amore. Riceviamo la vocazione ad amare come Gesù, che rispecchia l'amore che si scambiano le persone della Santissima Trinità. Questa è la cornice all'interno della

quale tutte le altre invocazioni della preghiera devono essere comprese. Ogni invocazione del Padre nostro realizza a suo modo il cammino dell'amore di Dio. Basti pensare alla domanda del pane quotidiano. Se lo interpretiamo come eucaristia è lampante il collegamento con il cammino di amore: rinnovando l'Alleanza vogliamo vivere l'amore che Gesù ci ha comandato. Se lo interpretiamo come il pane che ci sfama, siamo chiamati a dividerlo fraternamente come espressione di un amore concreto.

NOME, REGNO E VOLONTÀ

Brano biblico

In quel tempo Gesù disse: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita.

Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero". (Mt 11, 25–30)

Cieli

Nella terza riflessione consideriamo insieme le tre domande della prima parte. Prima di procedere è però necessario sottolineare una piccola particolarità del testo relativa alla parola *cieli*. Nel Padre nostro noi diciamo *che sei nei cieli*. Ogni parola della preghiera insegnataci da Gesù ha un suo specifico significato. Ci chiediamo, allora, qual è il valore della parola *cieli*. Nel Vangelo di Matteo si trova frequentemente il riferimento al *Regno dei cieli* e al *cielo* in generale. A noi viene spontaneo accogliere questa parola come se essa fosse un'indicazione di luogo; in realtà questa parola non vuole indicare un luogo e si comprende subito perché. Infatti, Dio è il creatore dell'universo, rimanendo sempre se stesso, Egli è contemporaneamente in ogni luogo, quindi non c'è un luogo particolare che possiamo

considerare la sua residenza. La parola non esprime neppure lontananza, come di un luogo inarrivabile. Esclusa l'idea che indichi un luogo che cosa potrà voler dire? In estrema sintesi dobbiamo dire che la parola *cieli* indica una qualità e, precisamente, esprime la qualità dell'amore di Dio. Si tratta dell'essenza stessa di Dio, cioè Dio è Dio e noi siamo noi, Noi fatti di terra o, come dice l'apostolo Paolo siamo di carne, di quella carne che si oppone ai desideri di Dio. Dio invece è il Signore di ogni cosa non per asservirla, ma per amarla, infatti Egli è la fonte, la sorgente dell'amore vero, contrassegnato dalla gratuità, di cui tanto ci parla tutta la Bibbia. Limitiamoci a indicare qualche passo della Scrittura. Il profeta Osea parlando dell'amore del popolo ebraico dice che esso è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce (Cfr. Osea cc. 5–7). Nelle parole del profeta possiamo vedere la scarsa consistenza del nostro amore, ad esempio, noi diciamo una parola di dono e poi appena succede qualcosa e cam-

biano appena un poco le circostanze, ci ritroviamo pentiti di esserci impegnati. L'interesse e il calcolo accompagnano spesso le nostre manifestazioni d'amore, anche quelle più convinte e generose. Diversamente, l'amore di Dio è assolutamente gratuito. Ascoltiamo ancora il profeta Isaia che dice: *Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai* (Is 49,15). Il Signore vuole marcare la differenza e dice che, se anche costoro si dimenticassero io invece non mi dimenticherò mai, e continua: ecco sulle palme delle mie mani ti ho disegnato. Il Signore ha fatto sulle sue mani un tatuaggio dell'amore per ciascuno di noi. San Paolo dice abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù. Ma i sentimenti di Cristo Gesù sono anche i sentimenti del Padre e della Santissima Trinità. In conclusione, i cieli indicano la qualità dell'amore di Dio e i suoi sentimenti per noi, quelli che Gesù

viene a manifestarci. Indicano anche i progetti di Dio per noi: essi sono progetti di vita per tutti, di perdono, di riconciliazione, di pacificazione, ma soprattutto di vita abbondante.

Sia santificato il tuo nome

Nel passo biblico di apertura di questa tappa, vediamo che Gesù è proprio innamorato del Padre, gli dà lode, perché il suo progetto è un progetto meraviglioso. Si sente nelle sue parole l'ammirazione di Gesù per la bellezza e la grandezza del Padre. Si percepisce pure il suo desiderio di Figlio che tutti riconoscano il Padre e lo amino per quello che è veramente.

Tra i molti passi evangelici che ci aiutano ad avvicinarci al Padre, senza voler far torto ad altri passi meravigliosi, ho scelto proprio questo di Matteo capitolo 11, perché in esso Gesù, lui stesso, santifica il nome del Padre. Nel brano, la bellezza e la grandezza del Padre viene chiesta come dono da dif-

fondere sui figli. La ricchezza di santità di Dio, che è l'unico vero Santo, deve essere riconosciuta e lodata e la lode stessa diventa preghiera. Noi rendendogli lode per la sua santità gli chiediamo anche di essere noi stessi santi, di essere arricchiti della sua santità. La lode si fa supplica: riconosciamo la grandezza di Dio e invochiamo la potenza santificatrice di Dio perché scenda su di noi. La possiamo invocare perché Dio è sempre all'opera, detto in altre parole, nel mondo è sempre presente la potenza santificatrice di Dio. Tale presenza è il fondamento della speranza cristiana, che sa vedere luce anche in mezzo alle tenebre del mondo e a quelle personali.

Non dovremmo dimenticare mai che il mondo non è abbandonato a se stesso, anche se spesso sembra che lo sia. C'è un passo semplice, all'inizio del Vangelo di Marco, quando Gesù quando si presenta e muove i primi passi dell'annuncio del Regno. Egli dice a un indemoniato: *Taci*. Il demonio che stava nell'indemoniato vedendo arrivare

Gesù e avvicinarsi al ragazzo che lui possedeva, si lamenta perché la presenza di Gesù costituisce la sua rovina. Gesù gli dice taci e lui deve lasciare libero il ragazzo. Il passo ci dice che la santità di Dio sconfigge e distrugge il male. Ora, noi vediamo tantissimo male nel mondo, ma proprio quando ci rivolgiamo a Dio, che è il Santo ed è sorgente di ogni santità, ritroviamo la fiducia che il male non potrà mai avere l'ultima parola né nella nostra vita personale né nella vita del mondo perché il mondo è sua creazione, ed è buona e Dio non la lascerà perire. Il maligno non sopporta la preghiera di chi si rivolge a Dio, perché essa si fa forte della santità di Dio, caccia ogni timore e il male stesso ha paura, come ci fanno vedere i Vangeli.

Fa parte della buona notizia la sconfitta del principe di questo mondo. Il maligno non può avere più potere sui discepoli che confidano nella santità di Dio e lo pregano. Si tratta di una convinzione di fede molto importante. Essa va ribadita, dato che ci sono, soprattutto negli ultimi decenni troppe

persone che sembrano essere più innamorate del diavolo, tanto ne parlano, che non del Signore. Ricordiamo le parole di Paolo, secondo il quale nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù. Altrimenti rischiamo di vivere la vita di fede nella paura e invece di generare gioia, di far fiorire la nostra personalità ci leghiamo a tutta una serie di divieti insignificanti e per fino strani che non sono quelli del Vangelo, ma quelli di un fariseismo di ritorno attento solo ai particolari, ma non alla carità.

Venga il tuo regno

Possiamo continuare questa linea di riflessione dicendo che dobbiamo stare concentrati sul positivo che c'è nel Vangelo. Papa Giovanni Paolo II ha voluto mettere in rilievo il bene del vangelo nel terzo mistero della luce, in cui si pensa a Gesù che predica il regno di Dio. Il regno di Dio lo possiamo identificare con due cose, innanzitutto con la buona notizia della nostra nuova re-

lazione con Dio, per cui siamo fatti figli e, in secondo luogo, con un nuovo modo di vivere, quello dei figli, che accolgono il progetto del Padre e invocano il dono di poter amare, cioè essere santi.

La santità non è un'astrazione riservata a pochi super uomini. Essa va identificata con il progetto di Dio sull'umanità, con il suo modo di essere e di vivere, manifestati nella persona del Figlio Gesù.

La domanda venga il tuo Regno significa certamente che desideriamo che il Signore sia all'opera nella nostra vita, ma nello stesso tempo significa che noi accettiamo, accogliamo e desideriamo il suo progetto. Si rivela anche qui la grande legge della relazione con Dio: invociamo la sua azione amorevole per noi e ci dichiariamo collaboratori di questa sua azione salvifica. A proposito dell'invocazione del regno di Dio, sorge spontanea la domanda: perché il regno di Dio non si vede, oppure sembra che si realizzi con una lentezza esasperante o, ancora, esso fa dei passi avanti e dei passi

indietro. Il mondo così come lo vediamo non ci sembra essere esattamente il regno di Dio e ci viene il dubbio di non essere ascoltati. Su questo punto possiamo trarre insegnamento da quei passi apocalittici dei Vangeli, passi difficili da commentare, sui quali però possiamo dire qualcosa. Essi ci mostrano da una parte il mondo come lo costruiamo noi e dall'altra parte ci danno l'annuncio della salvezza. In essi c'è sempre l'invito a levare il capo perché è vicina la nostra liberazione.

Questa dinamica si ripete ad ogni generazione. Questo è il motivo per cui restiamo delusi, vorremmo avere superato questa dicotomia una volta per sempre. Dobbiamo confessare che vorremmo un Dio che facesse tutto Lui. Invece la Chiesa chiede in ogni tempo che venga il regno di Dio; è come dice aiutaci a diventare costruttori del tuo regno. Troppe cose nel mondo non si fanno secondo il progetto di Dio ed ecco che i discepoli accettano il compito di trasformarle e chiedono a Dio di essere sostenuti in questo compito incessante. Particolarmente

istruttiva in questo senso è la parabola della zizzania, nella quale si racconta del padrone che ha seminato nel campo il buon seme, che inaspettatamente viene inquinato dal maligno con la zizzania. Di fronte alla fretta dei servi di strapparla via, il padrone dice no, bisogna avere pazienza e aspettare fino alla maturazione del grano. Il messaggio è chiaro: fino a quando ci sarà una storia, come noi la conosciamo, ci sarà sempre una mescolanza di bene e di male, a volte un male crudelissimo e perfino inspiegabile. Ai discepoli toccherà decidere da che parte stare, se con Dio o no. È sterile la posizione di coloro che non volendo essere protagonisti di una storia di bene si lamentano del mancato intervento di Dio.

Sul perché Dio non intervenga come *factotum* possiamo fare ancora due semplici considerazioni. In primo luogo, va detto che Dio ha pazienza anche con ciascuno di noi. Se noi pensiamo alla nostra vicenda personale ci rendiamo conto che la trasformazione della nostra persona, anche quando ab-

biamo avuto buona volontà, è di una lentezza esasperante; diventiamo vecchi e riusciamo a essere sempre cattivi, passa il tempo e i peccati che facevamo una volta li commettiamo ancora; magari ci sorprendiamo, pensavamo di essere migliori invece non lo siamo. Dovremmo essere lieti che la pazienza di Dio non si esercita solo nei confronti della storia dell'umanità nel suo complesso, ma anche nei confronti di ciascuno di noi. Quindi il fatto che il regno di Dio non si veda ha anche una risposta personale: il regno non si vede bene perché noi facciamo un passo avanti e uno indietro; la nostra libertà non è definitivamente consegnata al Signore. Siamo permanentemente liberi e proprio per questo motivo ci sono le volte in cui ci fidiamo e lasciamo crescere il seme del Signore nella nostra vita e ci sono anche altri momenti in cui facciamo passi indietro: cediamo alle tentazioni, ci facciamo qualche idolo. San Paolo descrive in modo magistrale questa lotta interiore tra bene di Dio e male: *Dunque, io trovo in me questa legge:*

quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra (Rm 7, 21–23). Allora come possiamo meravigliarci che il Regno di Dio non si veda tanto bene nel mondo, quando non si vede tanto bene neanche dentro di noi?

La seconda considerazione è che Gesù ci fa comprendere che il Regno di Dio è come un lievito e il lievito non si vede, inoltre Lui stesso si è definito come il chicco di grano che muore; una volta che il chicco di grano caduto in terra c'è un certo periodo in cui non si vede niente, perché si svolge tutto un processo silenzioso, che solo dopo tempo porterà frutto. Il frutto c'è senz'altro perché Dio con la sua potenza santificatrice fa portare frutto a coloro che lo accolgono. Tutti noi sappiamo che il bene è silenzioso, nel mondo si vede sempre ciò che è cattivo, ciò che orgoglioso, ciò che è pericoloso e fa dan-

no. Questa semplice lettura della realtà ci invita ad avere capacità di discernimento verso l'esterno e verso l'intimo della nostra coscienza. Deve crescere in noi la consapevolezza di essere i primi ringraziati dalla pazienza di Dio. Chi percepisce questo dono capisce pure che, allo stesso modo, il mondo riceve la pazienza di Dio, secondo tempi che noi non possiamo misurare.

Sia fatta la tua volontà

Consideriamo adesso la terza invocazione della prima parte; naturalmente tutte e tre le invocazioni sono collegate. Il proprio della terza ci aiuta a comprendere qual è la volontà di Dio. Su questo punto i Vangeli sono molto espliciti e basterà citare il meraviglioso passo di Zaccheo: *Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto* (Lc 19, 9–10). Il testo ci dice subito che la volontà di Dio è quella di non perdere

nessuno e di portare tutti alla salvezza. Il concetto è ripreso nelle lettere paoline: *Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità* (1 Tim, 2, 3–4).

Dobbiamo confessare sinceramente che noi abbiamo ben altro concetto della volontà di Dio. La notizia meravigliosa e benefica del Vangelo l'abbiamo fatta diventare il paravento di tutte le disgrazie, di tutte le cose brutte che ci capitano. Noi diciamo "sia fatta la volontà di Dio" quando non possiamo fare diversamente, perché non abbiamo potere né forza né energia e ci scopriamo fragili. Ci accade di ammalarci e i medici non sono capaci di guarirci, in questo caso possiamo ribellarci, oppure ci rassegniamo senza amore e diciamo sia fatta la volontà di Dio. Certo, l'espressione può essere detta anche con amore verso Dio, come segno di affidamento, come certezza che quello che ci accade è per il nostro bene. Il Salmo 62 ci ricorda che *il tuo amore vale più della vi-*

ta, le mie labbra canteranno la tua lode (Sal 62, 4). Dobbiamo riconoscere che non è all'amore di Dio che pensiamo quando siamo in condizioni di stress, di paura, di malattia o di altro bisogno.

Esiste un altro aspetto della vita che va comparato con la volontà di Dio. Infatti, ci sono tantissime cose nel mondo che non corrispondono affatto alla volontà di Dio, anzi sono esattamente il contrario del suo desiderio: la guerra (eppure gli uomini hanno il coraggio di dire che si fa per sua volontà); la sofferenza che incontriamo nella vita; gli incidenti sul lavoro; la fame che affligge ancora una parte dell'umanità. Si potrebbe continuare, ma abbiamo compreso che c'è una lunga tradizione che ha ridotto e svuotato di significato la giusta concezione di volontà di Dio, la quale è soltanto volontà di salvezza per tutti, cioè, volontà d'amore, tant'è che Gesù nel momento supremo del Getsemani ha mostrato come la volontà del Padre e la sua erano coincidenti nell'amore. Le due volontà, del Padre e del Figlio, vive-

vano la stessa comunione. Gesù ha accolto la volontà del Padre, fidandosi di Lui, perché si rendeva conto che se fosse mancato l'amore totale non ci sarebbe stata la redenzione e la liberazione dell'uomo dal male.

Forse una immagine può aiutare: la volontà di Dio a volte si presenta come due binari che sono vicini. Uno di essi sembra avere come destinazione la sofferenza. L'altro ha come destinazione la pienezza dell'amore, cioè la somiglianza con Dio stesso, che libera da ogni male. Come nei binari le due destinazioni sono inseparabili.

Gesù ha detto il suo sì definitivo al dono di sé; quindi, ha fatto quella volontà che non era la volontà di soffrire ma la volontà di salvare; la volontà di salvare comportava il pagamento del prezzo costituito dal dono di sé.

Ritorna la grande legge del nostro essere protagonisti nella relazione con Dio. Volontà di Dio è salvarci. La salvezza è amare come Dio. Amare come Dio vuol dire donarsi, con tutto se stessi, accettando anche la sofferenza connessa all'amore. Chi ama non

rischia di pagare un prezzo, lo pagherà certamente. E questo prezzo in tante situazioni della vita può comportare una fatica, anche estrema, può comportare anche gravi sofferenze, può portare anche il martirio.

Ai giovani radunati a Lisbona per la Giornata Mondiale dei Giovani papa Francesco ha detto: Amare è rischioso, ma è un rischio che bisogna correre!

Se si vuole evitare il rischio dell'amore siamo già fuori della volontà di Dio e la sofferenza ci apparirà come qualcosa di incomprendibile, che cercheremo di scaricare sugli altri, aumentando così il circolo vizioso della sofferenza umana. Mentre solo l'amore lenisce la sofferenza.

Il progetto la vita di Gesù, colui che ha fatto veramente la volontà del Padre, ci mostra che amore e sofferenza possono camminare strettamente congiunte. Nella vita di Gesù questa congiunzione è arrivata fino alla croce, e ciò può accadere anche a noi nel martirio o nel dono generoso di un padre che annega per salvare il figlio. Senza arrivare a

tanto anche noi sperimentiamo la sofferenza. Al di là delle sofferenze fisiche che ci possono affliggere, esistono le sofferenze relazionali che noi proviamo quando qualcuno ci offende, oppure disturba il nostro cammino, la nostra crescita o ci fa del male intenzionalmente. Tutte queste situazioni hanno bisogno di una decisione d'amore, senza la quale non ci sarà soluzione buona.

La decisione d'amore è legata pure essa alla sofferenza, perché deve far morire l'uomo vecchio che è in noi. Si tratta di una battaglia che si deve sempre combattere e che comporta una grandissima fatica. Ma questo è proprio il cammino che ci chiede la volontà di Dio, cioè fare la pienezza del dono e se in questa pienezza del dono ci sta anche qualche elemento di sofferenza, questo fa parte della sua verità.

Infine, esistono le sofferenze inspiegabili, e a queste Gesù stesso non ha dato spiegazione. Si tratta di quella sofferenza che non deriva immediatamente dalla cattiveria umana. C'è un male di cui non comprendia-

mo bene l'esistenza. Ma di fronte a questo male Gesù ci ha insegnato a guarirlo con la propria donazione. A questo proposito ricordiamo che nella parabola del Buon Samaritano Gesù non fa una teoria sul perché del male dei briganti, ma invita a fare come colui che si è fatto prossimo, compassionevole fratello che guarisce. Per molti questa può essere una risposta insoddisfacente. Va detto però che nella storia dell'umanità non c'è una risposta migliore. Molta gente si lamenta sterilmente contro il male, ma non c'è una risposta migliore di quella del Vangelo, che ci dice che di fronte al male dobbiamo attrezzarci per essere fratelli solidali ed essere capaci di aiutare chi sta soffrendo.

La fede non risponde a tutte le domande: quella del male rimane un grande mistero, però il Vangelo ha una sua proposta che è quella dell'amore vicendevole. Chi accoglie questa proposta fa la volontà di Dio, collabora a quella salvezza che Dio vuole portare a tutti. A questo servono i doni ricevuti da Dio, per poter fare un do-

no importante e aiutare gli altri a vivere meglio. Nella proposta evangelica non soltanto noi siamo salvati, ma siamo chiamati a essere protagonisti di questa salvezza, perché offriamo il nostro contributo ai fratelli e all'umanità mettendoci a disposizione, usando le nostre migliori energie per guarire e abbellire il mondo.

In conclusione, le domande che si fanno al Padre non sono domande in cui solo lui deve fare qualcosa. Esse sono domande in cui riconosciamo quello che lui ci ha donato. Noi accettiamo di entrare in questo progetto come collaboratori e protagonisti insieme al Signore dell'opera della salvezza. D'altra parte, Gesù ha mandato i suoi discepoli in missione e ha generato la chiesa. Essa ha questo senso, di consolare, di rendere presente la santità di Dio, di mostrare qual è la sua volontà e quindi condurre tutti gli uomini a crescere verso quella conclusione della storia, che poi sarà soltanto il Signore a sigillare con la pienezza della luce, la pienezza della gioia e la pienezza della vita.

PANE QUOTIDIANO

Brano biblico

Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei suoi discepo-

li, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro

per la vostra vita. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero. (Gv 6, 1-15 e Mt 11,28-30)

In questa quarta tappa, ci lasciamo guidare da due brani evangelici. Il primo è il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci che, come è noto, è un episodio raccontato più volte nei Vangeli. Questa pagina è molto importante perché ha un collegamento stretto con la domanda che noi ora mettiamo al centro della nostra riflessione: dacci oggi il nostro pane quotidiano. La quarta delle 7 domande del padre nostro è quella centrale. Questa posizione le attribuisce una particolarissima importanza. Essa inizia con l'espressione di un bisogno: occorre un pane per vivere. Di che cosa si tratta, che pane è quello che si chiede, è lo stesso di quello impastato dall'uomo o è quello di vita eterna, come ci dirà il prosieguo del capitolo 6 di Giovanni?

Nel testo greco troviamo che il pane è qualificato con la parola *epiòusios*, che noi

comunemente traduciamo con quotidiano. Tale parola si trova solo qui in tutto il Nuovo Testamento e, ciò, rende difficile comprenderne il significato. Qualche studioso dice che la parola è stata inventata dagli Evangelisti per indicare una particolare qualità di questo pane.

Una prima via percorsa dagli studiosi per tentare di capire il significato di *epioùsios* è quella di vedere come questo termine è stato tradotto dalle antiche versioni della Bibbia che dall'ebraico e dal greco traducevano in copto, siriano, armeno e latino.

Scopriamo che queste Bibbie dei primi secoli leggono *epioùsios* come qualcosa di stabile, di continuativo: il pane fedele, il pane del nostro bisogno. La bibbia latina chiamata Vulgata traduce *epioùsios* con *super sostanziale* e già lascia intendere un riferimento all'eucaristia.

Una seconda via seguita dagli studiosi è quella che va a cercare da dove nasce o da dove potrebbe nascere la parola *epioùsios*. Anche in questo caso ci sono diverse spie-

gazioni. Ci limitiamo a presentare quella che a parere di molti studiosi è la più convincente. *Epioùsios* deriverebbe dal verbo greco *épeimi* che significa avvicinarsi, sovrappiungere. Ciò che si avvicina è sottinteso, si tratta del giorno, del domani. Se si accettasse questa spiegazione bisognerebbe esprimere la domanda nel seguente modo: dacci oggi il pane per il giorno che viene, o per il nostro domani. E come sottolineare che noi siamo sempre bisognosi, un bisogno che permane. Quindi anche domani pregheremo per il nostro dopodomani e così via.

Questa interpretazione, che pure è la più gettonata dagli studiosi, poi a sua volta ha ancora due possibilità di essere compresa: in senso letterale per il giorno seguente, oppure per un futuro lontano che vorrebbe dire l'avvento definitivo del Regno di Dio.

Nel primo caso se chiediamo il pane per il giorno dopo, stiamo chiedendo abbastanza chiaramente il cibo e il nutrimento, ciò di cui abbiamo bisogno; invece, nel secondo caso avrebbe il significato di avere in dono

la salvezza che quel pane può simbolizzare. Che il pane possa simbolizzare la salvezza a noi può sembrare strano, dato che per noi il pane è diventato un cibo marginale. Nelle culture antiche quando il pane era il cibo per eccellenza il richiamo tra pane e salvezza era più naturale. Questo significato di salvezza c'è stato recentemente richiamato dalla guerra in Ucraina. Il fatto che il grano non passasse più dallo stretto dei Dardanelli per alcuni Paesi è diventato un problema di sopravvivenza, perché per loro il pane è ancora un cibo fondamentale.

La traduzione più comune nelle lingue moderne è quella di pane quotidiano che ha buone ragioni, perché pane per il domani è sempre un pane quotidiano. Si tratta di una richiesta che parte da un nostro bisogno e che viene lanciata alla fedeltà di Dio, noi confidiamo che Dio sia fedele e che non ci faccia mancare ciò di cui abbiamo bisogno.

Ma di che cosa noi abbiamo bisogno? Certamente del nutrimento, ma forse anche di qualcos'altro. Abbiamo visto che il secondo

significato di *epiòsios* potrebbe significare l'avvento del Regno di Dio. Abbiamo due significati uno materiale e uno invece spirituale. Dobbiamo operare una scelta tra i due, oppure questi due significati possono stare insieme?

Per rispondere è bene riferirsi ai racconti delle tentazioni di Gesù che si ritrovano in Matteo e Luca. In particolare, in Matteo c'è quel dialogo tra Satana e Gesù nel quale Satana provoca Gesù chiedendogli di trasformare le pietre in pane. Al che Gesù risponde *non di solo pane vivrà l'uomo*. Il senso delle parole del Signore è che il pane è necessario, ma non basta per vivere, ci vuole dell'altro e questo altro è costituito da ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Perciò, la richiesta del pane fisico per il giorno dopo si arricchisce di un significato, oltre al pane bisogna che non manchi la parola di Dio. Se poi andiamo a vedere che cosa dice Gesù nell'ultima cena, quando identifica il pane con il suo corpo, scopriamo che il significato si arricchisce ancora: non

abbiamo bisogno soltanto del pane fisico e della parola di Dio, ma abbiamo bisogno di Dio stesso che si fa nostro cibo. Si tratta del corpo donato per amore da parte di Gesù. Il bisogno del pane terreno e del dono celeste si intrecciano strettamente. In conclusione, non bisogna fare una distinzione tra le due cose, ci vogliono tutte e due.

Dipendenza da Dio

Ora possiamo commentare brevemente la domanda che, come anticipato, è molto importante perché esprime un vivo senso della dipendenza da Dio.

Da molti millenni gli uomini hanno imparato a fare il pane e lo producono anche al presente. Ma ciò non deve farci credere che siamo del tutto autonomi. A questo proposito è istruttiva la lettura di Luca che racconta la presentazione di Gesù al tempio: *Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalem-*

me per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo (Lc 2, 22–27).

Il testo ci dice quasi ossessivamente ciò che prescrive la legge del Signore. Questa ripetizione vuole mettere in chiaro che se è vero che il figlio nasce dall'incontro dei genitori essi non devono pensare di essere l'origine della vita, perché all'origine della vita c'è Dio.

Lo stesso si deve dire del pane. Nella nostra esperienza certamente il pane lo faccia-

mo noi, ma alla base della nostra attività c'è la creazione frutto dell'amore di Dio. Dobbiamo pensare la creazione come un evento sempre in essere e non un fatto accaduto una volta in un passato remoto. Quindi noi riceviamo continuamente il nutrimento dalla mano di Dio anche se poi a partire dalla creazione facciamo la nostra parte.

La Bibbia da questo punto di vista è particolarmente guardinga, nel senso che ci mette sull'avviso che noi possiamo dimenticarci di vivere di un dono, di un complesso di doni. L'esempio più eclatante è costituito dal tentativo umano di costruire la torre di Babele. Nel racconto di Genesi i costruttori vogliono arrivare al cielo per prendere il posto di Dio. Si ripete il peccato di Adamo che non pagò dei doni ricevuti vuole essere come Dio.

La storia ci insegna che, quando gli uomini si fanno divinità, essi diventano sorgente di violenza e di sopraffazione sugli altri uomini. Allora, comprendiamo meglio il senso della confusione delle lingue. Tale

sorta di punizione divina non esprime il timore del Signore che gli uomini possano prendere il suo posto, ma rivela che quando gli uomini smettono di ricevere la vita come dono, diventano oppressori della vita stessa. Il libro del Deuteronomio mette sull'avviso il popolo di Israele: *Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri* (Dt 8,18).

Abbiamo compreso come la domanda esprime il senso della dipendenza da Dio. Soprattutto per noi che viviamo nella metropoli, dove sembra che Dio non esista, l'idea che la nostra vita dipende da Dio dobbiamo continuamente ricostruirla. Infatti, è facile che ci sfugga sia per il nostro orgoglio personale sia perché il mondo ci sorprende con le grandi opere fatte dagli uomini e ciò induce a pensare alla nostra autosufficienza. Quindi il primo aspetto della domanda è proprio quello di ravvivare il senso della dipendenza da Dio.

Fraternità che condivide

Il secondo aspetto della domanda ci propone di vivere un vivo senso della fraternità. Su questo tema abbiamo già insistito molto nella seconda tappa commentando la parola nostro. Qui il tema si ripresenta, il cristiano che recita il Padre nostro lo recita al plurale, chiede un pane comune, un pane per tutti e non soltanto per se stesso. Questo elemento comunitario ci rinvia a quella straordinaria qualità della prima comunità cristiana di cui ci parlano gli Atti degli Apostoli.

Luca ci dice che i discepoli avevano tutto in comune e che vendevano perfino le loro proprietà. Non si tratta di proporre una teoria per l'abolizione della proprietà privata, ma c'era invece il desiderio e l'esigenza di condividere le proprie sostanze, come conseguenza della paternità universale di Dio. Dalla paternità universale deriva una fraternità universale che ci fa prendere cura di tutti coloro che hanno bisogno. Nella proposta evangelica non c'è nessuno che sfugge alla mia responsabili-

tà, perciò se c'è qualcuno che ha bisogno e il discepolo può aiutare, la condivisione diventa chiamata, vocazione personale.

Una vocazione molto antica, realizzata magnificamente nella vicenda di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Nel dialogo con i suoi fratelli, nella sua posizione di viceré d'Egitto, egli interpreta la sua vita, e le sue vicende dolorose, come vocazione a diventare nutrittore di popoli. Nutrittore mandato da Dio perché tutti possano vivere, anche il suo popolo che lo ha venduto.

Quando si parla di condivisione in Genesi, come in Atti, l'ideale non è quello della povertà ascetica ma è quello della carità: il cristiano non può tollerare che vi siano fratelli nell'indigenza e se ha la possibilità di venire loro incontro deve farlo. Se la povertà ascetica non è la base per la condivisione, lo è però la sobrietà. Il motivo è chiaro: se noi utilizziamo tutto quello che abbiamo per noi stessi, anche il superfluo, per gli altri non avanzerà nulla da condividere. Si potrebbe dire che il consumismo odierno è

veramente il nemico numero uno della condivisione. Una amica infermiera settantacinquenne, recentemente mi ha detto: “Eh già, siamo abituati a non farci mancare niente”. Non ho trovato definizione migliore del consumismo che ci affligge.

Quindi la condivisione richiesta dalla fraternità chiama a un uso corretto ed equilibrato delle sostanze e la sobrietà diventa una qualità necessaria della vita cristiana. Essa esprime fiducia in Dio e nei suoi doni, che vanno ben spesi.

La sobrietà ci richiama un'altra parola del capitolo sesto di san Matteo, ovvero l'invito di Gesù a non affannarsi per le cose della vita quotidiana. Infatti, l'affanno è tipico dei pagani che non hanno nessuna fiducia nella presenza di Dio e nella sua provvidenza. La mancanza di fiducia nella provvidenza divina genera per conseguenza un bisogno di accumulare e una indifferenza verso i bisogni dei fratelli. Tra le tante forme di dipendenza quella che ci fa accumulare i beni rivela la nostra fragilità e la nostra paura del

futuro. In realtà, neppure l'accumulo ci può mettere al riparo dalle incertezze del futuro.

La storia di Giobbe ci istruisce che la sorte può mutare da un momento all'altro sia per la perdita dei beni sia per la perdita della salute. L'idea stessa dell'accumulo è assurda ma noi spesso nella vita facciamo delle cose assurde. Dovremmo ricordarci più frequentemente del dono biblico della manna, se uno ne raccoglieva di più del bisogno marciva, non si poteva conservare e chi ne raccoglieva di meno ne aveva abbastanza, perché il Signore voleva nutrire tutti. Queste riflessioni potrebbero incontrare una obiezione: ma non dobbiamo preoccuparci di avere quanto occorre per i figli, per la loro educazione o per i momenti di bisogno dovuti alla mancanza di salute? La risposta è scontata: certo che sì. Non bisogna confondere la normale prudenza di chi gestisce il bene della propria famiglia e dei propri figli con la dipendenza dalle cose. La sobrietà cristiana non è indigenza. Quello che Gesù condanna è l'accumulazione insensata, l'af-

fanno per le cose, che diventa idolatria. Nella buona gestione dei beni materiali trova posto anche il saper limitare i propri bisogni, l'insegnare ai figli di non desiderare tutto e subito. Quando si vive così si trovano anche le risorse per i bisognosi.

In una società molto materialistica come la nostra anche i discepoli di Gesù possono essere contagiati da un rapporto sbagliato con i beni e da una indifferenza verso chi ha bisogno. L'idea che non ci sia mai un limite che ci basti deve essere contrastata come idolatria.

Possiamo riassumere il messaggio di questa domanda del Padre nostro dicendo che essa ci fa mettere nelle mani di Dio; noi abbiamo bisogno di lui e gli esprimiamo il nostro bisogno. Bisogno del pane e bisogno della grazia di Dio. Detto questo diciamo pure che siamo disponibili a nutrire i fratelli con la nostra persona e i nostri beni.

Concludiamo questa nostra riflessione in modo molto semplice con una citazione del libro dei Proverbi, che potrebbe diventare

anche la preghiera dell'equilibrio cristiano nell'uso dei beni:

*Due cose ti chiedo, o Dio,
non negarmele finché vivo:
tieni lontano da me falsità e menzogna,
e dammi quel che è necessario per vivere,
senza farmi né ricco né povero.
Se fossi ricco potrei rinnegarti
pensando di non aver bisogno di te;
se fossi povero potrei rubare
disubbidendo alla tua volontà.*

(Pr 30, 7-9)

Il discorso sui beni materiali non deve farci dimenticare che la condivisione cristiana è un altro nome del dono di se stessi. Infatti, quando Gesù spezza il pane non sta condividendo soltanto un nutrimento, sta condividendo la sua stessa persona. Anche noi siamo chiamati a una condivisione complessiva della nostra persona. Il tema dei beni ci aiuta a non fare romantiche sull'amore, il quale per essere vero deve

toccare le cose concrete o, come dicono alcuni, il portafoglio.

San Paolo ci ricorda di frequente che i doni ci vengono da Dio e sono dati per il servizio della comunità; perciò, l'idea della condivisione è essenziale nella vita cristiana e se per caso venisse meno verrebbe meno anche la vita cristiana.

QUINTA MEDITAZIONE

I NOSTRI DEBITI

Brano biblico

Gesù ha detto a suoi discepoli: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità, e, se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere

qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette». (Mt 18, 15–22)

Siamo giunti nel nostro cammino di commento del Padre nostro a quella domanda che riguarda il perdono. Dovendo scegliere un brano da mettere qui per la lettura e per la meditazione ho avuto l'imbarazzo della scelta perché il Vangelo è ricchissimo di passi che ci invitano al perdono vicendevole, oltre che a chiedere perdono a Dio.

Pochi esempi possono aiutarci. Ricordiamo nel vangelo di Luca, il passo celebre del fariseo e del pubblicano nel tempio, di nuovo in Matteo capitolo 18 la parabola del servo spietato che avendo ricevuto una grande dono da parte del suo signore, si accanisce con un altro servo che gli deve poca cosa.

Ricordiamo pure le parole che seguono il Padre nostro: *Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe* (Mt 6, 14–15).

Sul tema del perdono si potrebbero dire moltissime cose ma dobbiamo cercare di andare all'essenziale. Cominciamo allora con la prima parte nella domanda *rimetti a noi i nostri debiti*. Qui si tratta dell'aspetto verticale della relazione, infatti chiediamo a Dio di perdonare i nostri peccati. Noi glielo possiamo chiedere solo perché Gesù stesso ci invita a farlo. Gesù è il portatore del dono del Padre, è lui che ci regala lo spirito per il perdono dei peccati (Cfr Gv 20, 22–23).

Insieme al perdono Gesù porta la pace, che è diversissima dalla pace degli uomini; infatti, questa pace ha molto a che fare col perdono dei peccati, in quanto il perdono che viene da Dio pacifica la relazione tra lui e noi e diventa sorgente di ogni altra pace.

Accanto all'aspetto verticale c'è l'aspetto orizzontale, perché Gesù *aggiunge come noi li rimettiamo ai nostri debitori*. Se la dimensione verticale è certa perché fondata sulla parola di Gesù che ci rivela la fedeltà di Dio e la sua misericordia, la dimensione orizzontale è più incerta perché esprime la nostra volontà di perdonare. Il collegamento tra la dimensione verticale e quella orizzontale è essenziale e forse noi questo non lo consideriamo a sufficienza. In realtà secondo Gesù se noi non perdoniamo i fratelli non riceveremo il perdono dal Padre; si tratta di una condizione essenziale e ciò dovrebbe farci riflettere sulla qualità del perdono che diamo ai nostri fratelli.

Gesù ci ha chiesto di essere perfetti come il Padre celeste, ciò significa che dobbiamo crescere nella somiglianza col Padre anche nella capacità di perdonare.

Qui possiamo fare una piccola parentesi e riflettere sulla difficoltà del perdono. Solitamente diciamo che il perdono è difficile, pensiamo di meno al fatto che noi vogliamo

sempre essere perdonati per le nostre mancanze. È comune il desiderio, meglio, la pretesa, di una seconda possibilità. Portiamo a nostro favore delle giustificazioni che ci sembrano inoppugnabili, ma quando si tratta di concedere agli altri il perdono consideriamo le loro giustificazioni come delle scuse; pensiamo che sia quasi impossibile avere quella pazienza quella disponibilità quella misericordia che concedono un perdono largo e sincero. Quindi riflettiamo un poco su questa contraddizione che ci riguarda tutti. Il nostro metodo deve cambiare per adeguarsi a quello di Gesù.

Esiste anche una seconda questione che va approfondita: la difficoltà di perdonare e la mancanza di misericordia verso gli altri ha un effetto intossicante verso la persona stessa che si rifiuta di perdonare. Quando Gesù ci comanda di perdonare, ovviamente ci dà un ordine, un comandamento, ma questo suo comandamento nella realtà è un regalo. I motivi sono due, innanzitutto l'invito a perdonare ci fa somigliare al Padre e

non c'è niente di meglio che avere i sentimenti di Dio; in secondo luogo, il comando di Gesù ci libera da quei propositi di rivalsa che normalmente guastano la possibilità di un recupero della relazione con gli altri, ci libera da quei pensieri negativi che ci rendono tristi e perfino rabbiosi e che impoveriscono le nostre energie di bene.

Noi dobbiamo ringraziare Dio per il fatto che ogni tanto riceviamo in dono qualche bella testimonianza di persone che hanno saputo perdonare, anche di fronte a danni subiti molto gravi, a uccisioni di parenti o in situazioni molto difficili. Queste persone quasi sempre ci dicono che il perdono che hanno saputo dare è stata una conquista faticosa ma l'hanno vissuta come una forma di liberazione personale dai sentimenti di odio, dai progetti di vendetta, e come una forma di rinascita per se stessi. Queste persone dicono di avere una maggiore consapevolezza di essere essi stessi perdonati dal Signore e considerano l'essere riusciti a perdonare gli altri come un ulteriore dono perché, in tal

modo, hanno assunto una identità profonda di somiglianza con i sentimenti di Gesù.

Dopo aver visto lo stretto legame tra perdono ricevuto e perdono donato ai nostri fratelli, torniamo brevemente sul perdono ricevuto. A proposito del perdono ricevuto da Dio, è sotto gli occhi di tutti la tendenza a rifiutare di riconoscersi peccatori. Questa situazione è diffusa tra i non credenti ma coinvolge anche larghe fasce dei credenti praticanti. Oggi è piuttosto difficile trovare persone che riconoscano non solo le proprie responsabilità nel lavoro, nelle relazioni ma anche il male eventualmente commesso. Abbiamo già detto che le nostre scuse sono sempre eccellenti. Questa posizione mentale e spirituale rende difficile correggere i tanti problemi che si hanno nella vita quotidiana, perché non si trova mai nessuno che sia responsabile delle cose fatte male o delle cose cattive. In tal modo, non abbiamo neanche la possibilità di trovare una soluzione al male e ai problemi, perché la soluzione si può trovare soltanto se c'è qualcuno

che riconosce di essere responsabile I media ci propongono molti esempi di personaggi che con grande facilità, anche di fronte alle accuse più infamanti dicono di avere la coscienza a posto. La realtà è che tutti dovremmo riconoscere di essere mendicanti nei confronti di Dio e nei confronti dei nostri fratelli. L'umiltà deve regolare le nostre relazioni, e fa parte dell'umiltà chiedere perdono per i nostri peccati e per le cose fatte male di cui siamo responsabili. Il vecchio catechismo di san Pio X ci ha insegnato che per fare una buona celebrazione del sacramento della riconciliazione occorrono cinque cose: esame di coscienza, il dolore dei peccati, la confessione al presbitero, il proponimento e la penitenza.

Esame di coscienza

Di queste cinque cose desidero approfondire brevemente l'esame di coscienza, proprio perché è lo strumento necessario per fare verità sulla propria situazione.

Come si fa l'esame di coscienza? Spesso nelle chiese, quando ci sono le confessioni, i sacerdoti offrono un volantino per la preparazione. Una volta c'era un elenco di domande infinite che cercavano di illuminare i diversi ambiti della vita, ma finivano il più delle volte per confondere il fedele, il quale veniva anche trattato da bambino, come se non avesse una coscienza propria capace di comprendere la qualità della sua vita cristiana.

Oggi questo tipo di sussidi sono più rari. Alcuni si sentono confusi e avrebbero bisogno di una guida per leggere se stessi. Esiste? Dove la possiamo trovare? La risposta non è troppo difficile, perché noi cristiani abbiamo un progetto che ci viene da Gesù e la nostra fisionomia spirituale morale dovrebbe essere quella di avere gli stessi sentimenti di Gesù. Paolo lo dice con chiarezza: *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.*

Allora l'esame di coscienza significa fondamentalmente confrontare noi stessi con la persona di Gesù. Ora questa operazione decisiva normalmente noi la trascuriamo.

Soprattutto leggiamo poco il Vangelo, e in genere la Bibbia, e, in secondo luogo, quando preghiamo non mettiamo davanti al Signore i nostri progetti, le decisioni che abbiamo preso o che dobbiamo prendere.

Il passo avanti che manca è il confronto continuo con la parola e col volto di Gesù. Se noi avessimo una relazione permanente, continua con la parola di Gesù comprenderemmo facilmente la nostra tiepidezza nell'amore e tutto il bene che potremmo fare e che lasciamo da parte. Ci sono tante cose che il Signore ci chiama a vivere che possono dormire sonni beati, perché noi non li prendiamo in considerazione. Ogni tanto ci viene l'idea che dovremmo fare qualcosa di più e di meglio, ma dopo un po' la questione si assopisce. Questo non accadrebbe se invece la relazione col Signore fosse continuativa. Chi ha una vera relazione con il Signore vive una crescita permanente una giovinezza che si rinnova; un giorno comprende una cosa del Vangelo, un altro giorno trova la soluzione per parlare con qualcuno con cui si hanno

cattivi rapporti, un'altra volta si prende la decisione di aiutare qualcuno che ci ha chiesto una mano, e, ancora, si trova la soluzione per discutere con la moglie o col marito qualcosa che riguarda l'educazione dei figli.

Dobbiamo riconoscere invece che la nostra vita è più segnata da una situazione di cristallizzazione che non da quella di una crescita continua. Ed è naturale che se si è cristallizzati si faccia fatica a fare un esame di coscienza fruttuoso.

Comprendiamo allora che l'esame di coscienza non si fa in cinque minuti, l'esame di coscienza è una pratica permanente che si fa dialogando con il Signore. Tale dialogo finalizzato a vivere il suo bene è il risultato del confronto con Lui, da qui nasce la richiesta di perdono per gli eventuali peccati.

Bisogna fare ciò che Gesù faceva sempre con il Padre suo cioè, portare la vita di tutti i giorni, le scelte che doveva fare, nel dialogo con il Padre. Gesù poi ritornava alla vita di tutti i giorni, alle relazioni normali, avendo rinnovato la decisione di fare la volontà del

Padre in tutte le situazioni. Il dialogo permanente con il Signore sta alla base del nostro cammino di crescita nell'amore, e tale dialogo è in se stesso l'esame di coscienza. Noi usiamo questo termine perché tradizionale, ma potremmo dire che la preghiera autentica realizza lo scopo di metterci davanti alla luce del Signore e dirci la qualità del nostro amore. In definitiva, il vero peccato è non vivere l'amore come ce lo chiede Gesù. Una piccola precisazione dobbiamo ancora farla a proposito della neutralità morale. Alcuni, forse molti, pensano che ci siano tre posizioni morali: chi fa il bene, chi fa il male, chi non fa nulla. È necessario smontare questo schema, perché come abbiamo compreso, l'obiettivo è soltanto l'amore di Dio, e il non impegnarsi per conseguirlo significa ricadere nel male proprio del nostro egoismo; quindi, non esiste una posizione neutra nella quale possiamo stare tranquilli senza troppi impegni. Come dice San Paolo la vita cristiana è un combattimento, si tratta di combattere la battaglia della fede e dell'amore.

Tornando al cosiddetto esame di coscienza dobbiamo dire che interrogarsi sulla verità della nostra vita davanti al Signore dovrebbe essere considerato un privilegio più che un fastidio, come frequentemente si è portati a pensare.

Penitenza

Passiamo ora alla quinta parola delle 5 tradizionali per la buona confessione: la penitenza. La celebrazione della riconciliazione, come si fa oggi, è sostanzialmente priva di penitenza, al più si dice una preghiera per il Papa o per qualche richiesta, come quella per la pace.

Più fruttuoso sarebbe il recupero della penitenza come cognizione della propria responsabilità mal vissuta, dell'eventuale male arrecato fratelli. Occorre pensare che se faccio del male non ne soffre solo Dio. Certo Dio soffre sempre per i nostri peccati, ma non perché si arrabbia quanto perché la nostra vita si degrada con il male. Ricordia-

moci che Gesù piange su Gerusalemme perché non ha saputo accettare la visita di Dio e si prepara un futuro di guerra distruttiva. La stessa cosa vale per noi, se noi non viviamo secondo la sua parola d'amore viviamo una vita impoverita, il suo dono tende a smarrirsi e quindi noi viviamo meno gioia o addirittura con dolore di quello che invece il Signore desidera.

La parte orizzontale della domanda *come noi li rimettiamo ai nostri debitori* ci aiuta a comprendere meglio il senso della penitenza. La frase comprende senz'altro l'impegno di saper perdonare i fratelli, ma c'è anche un altro impegno, che è quello di rimediare al male che facciamo, perché il perdono è anche un reciproco riconoscimento delle proprie colpe e una ripresa della collaborazione nelle relazioni. Il perdono vicendevole è un elemento straordinario di ricostruzione delle relazioni e del buon vivere della comunità, della qualità della nostra umanità. Per questa ragione la penitenza non può essere ridotta a una preghie-

ra privata in cui ti inginocchi e dici il Rosario, perché il confessore ti ha detto di recitarlo. Qui tocchiamo un problema molto importante, noi non possiamo rimediare a tutto il male che abbiamo fatto.

Commettiamo mali a cui possiamo porre rimedio, per esempio se abbiamo rubato qualcosa, poi possiamo anche restituire in forma pubblica o anonima. Altre volte commettiamo azioni che non possono essere rimediate, come quando trattiamo male una persona e la facciamo sentire priva di valore. La sofferenza di questa persona può diventare difficile da cancellare. Pensiamo a quei genitori che dicono ai propri figli: "tu non vali niente". In questo caso, c'è addirittura il rischio che quella persona cresca male, porti la sofferenza per il resto della propria vita. Se il genitore poi col tempo matura e magari chiede perdono, il danno non si cancella. Queste situazioni le dobbiamo affidare alla misericordia di Dio. In ogni caso non deve mancare il nostro impegno di rimediare per quanto ci è possibile, alcune

volte riusciremo a rimediare del tutto, altre volte parzialmente. La penitenza esprime proprio l'impegno di ricostruire, di fare il bene che non abbiamo fatto. Naturalmente da questo modo di vedere le cose nasce un cammino penitenziale, che non si riduce a una semplice azione di un momento, ma va nella direzione di una trasformazione evangelica del proprio essere. E così saremo bene avviati per realizzare la richiesta di Gesù che non soltanto ci chiede di perdonarci vicendevolmente, ma ci chiede di perdonarci di cuore.

SESTA MEDITAZIONE

NON ABBANDONATI

Brano biblico

Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione». (Lc 22, 39–46)

L'ultima domanda del Padre nostro chiede a Dio di non fare qualcosa verso di noi. La domanda si presenta in forma duplice, c'è la prima parte *non abbandonarci alla tentazione* seguita da una seconda parte *ma liberaci dal male*. Gli specialisti a volte la considerano come una unica richiesta, altre volte come due richieste distinte. In questo caso le domande della preghiera sono sette. Ad ogni modo, queste poche parole presentano importanti problemi di traduzione, si pensi solo al fatto che, dopo tanti anni di discussioni, anche la chiesa italiana ha cambiato la formula del Padre nostro per arrivare all'attuale. Sono tre le parole che facevano problema: indurre, tentazione e male.

La parola italiana *indurre* faceva problema perché sembra proporre una azione intenzionale di Dio sull'uomo, come se fosse Dio a mettere in difficoltà l'uomo. Questo significato intenzionale è assente dal verbo greco *eisphéro* e dal verbo latino *inducere* che hanno solo il significato di portare dentro, per esempio la pecora dentro l'ovile. Per questa

ragione si è passati dalla traduzione *non ci indurre* alla traduzione *non ci abbandonare*.

La seconda parola da comprendere meglio è la parola tentazione, in greco *peirasmòs*. L'originale greco ha molti significati: istigazione al male, tentativo, esame, prova nel senso di tribolazione. Se si allarga lo sguardo alla Bibbia comprendiamo che è solo il diavolo che tenta al male, mentre Dio in diverse occasioni prova la fede dell'uomo, basti pensare a Gen 22,1 dove si dice: *Dio mise alla prova Abramo*, ma è l'intero popolo d'Israele che viene provato nel cammino del deserto secondo il libro del Deuteronomio, e non possiamo non ricordare la grande prova di Giobbe. In ultimo, se osserviamo le cosiddette tentazioni di Gesù ci rendiamo conto che si tratta delle sue prove. Infatti, è lo Spirito che conduce Gesù nel deserto per prepararsi alla missione, mentre colui che lo tenta è il diavolo. Possiamo concludere la parola *peirasmòs* indica la prova che può trasformarsi in tentazione per opera del diavolo. Per Gesù le tentazioni proposte dal dia-

volò costituiscono delle prove. Le esperienze della nostra vita ci confermano questa possibilità: quando c'è una malattia grave, si può pensare che Dio ci abbia abbandonato, dalla prova si passa alla tentazione, le due cose sono molto vicine. La prova suprema di Gesù è quella della Passione. Secondo il Vangelo di Luca, il diavolo sconfitto nel deserto si allontanò per tornare al momento opportuno. Intendendo per momento opportuno proprio la consegna che Gesù fa di sé nel giardino del Getsemani. Anche qui prova e tentazione sono strettamente legate.

In estrema sintesi potremmo dire che la traduzione più adeguata del testo greco è: e non introduci nella prova o, meglio, e non metterci alla prova. Si chiede a Dio di considerare la nostra fragilità, per la quale le prove si possono trasformare in tentazioni.

La terza parola difficile è Male. *Ma liberaci dal Male* può essere considerata una settima domanda oppure uno sviluppo della sesta. Si tratta di una questione che lasciamo agli studiosi, mentre noi ci concentriamo sul termine

greco *ponerou* che è un genitivo che può essere reso con il neutro *poneron*, male oppure con il maschile *poneros*, maligno. Studiando tutto il testo del Vangelo di Matteo dove si adoperano questi termini non è possibile distinguere i due significati in modo netto, potendo significare o l'una o l'altra cosa, le cose malvagie oppure il Maligno. Non si tratta di indeterminazione, ma di una ricchezza espressiva del greco. Infatti, il male deriva dalla libertà degli uomini, ma vi è pure un tentatore, il Maligno, che spinge al male.

In definitiva quest'ultima domanda del Padre nostro chiede a Dio, da una parte, di non introdurci nella prova, perché essa può trasformarsi in tentazione; e d'altra parte, di essere liberati da quel male che insidia la vita, ma che è già stato vinto dal più forte, Dio stesso.

Ritorniamo brevemente sul significato delle parole tentazione e male.

A proposito delle tentazioni dobbiamo dire una cosa semplice, ma non troppo considerata. Si tratta del fatto che la tentazione

colpisce maggiormente gli uomini che hanno un alto profilo morale, gli uomini che cercano il bene di Dio e lo vogliono vivere, gli uomini che vogliono seguire la loro buona coscienza. Questo pensiero illumina anche le tentazioni di Gesù, il quale porta nel mondo il progetto d'amore perfetto, essendo quello del Padre. Il principe di questo mondo, il Maligno si sente perduto e gioca la sua carta, tentando il Signore Gesù e fallendo. Nello stesso modo, sono gli uomini con grandi ideali di fraternità, di giustizia, di amore, che nella prova possono essere tentati. Un esempio può aiutare. Il detto l'occasione fa l'uomo ladro è nota, ma è sbagliata. L'uomo onesto non approfitta dell'occasione, lo farà l'uomo ladro nell'intimo. Coloro che vivono un progetto morale scadente cercano di cavarsela secondo una logica di convenienza. Sono le persone di alta qualità morale che, in situazioni difficili, possono avere la tentazione di non rispettare la legge del bene.

In una meditazione sul tema della tentazione che ho ascoltato, il cardinale Martini

sottolineò un aspetto poco considerato. La tentazione può essere anche più *soft* ma non per questo meno grave. Per esempio, se uno perde la speranza di fare il bene nella parrocchia, nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, tutte le energie che poteva impiegare in questa operazione svaniscono. Vince l'idea che tanto il mondo va sempre alla sua maniera e quindi è inutile che ci impegniamo. Si tratta di una tentazione tremenda che ha per conseguenza un ripiegamento su noi stessi e invece di preoccuparci del bene degli altri ci rifugiamo in noi stessi, ci preoccupiamo della nostra stanchezza, della nostra malattia, delle nostre questioni e ci organizziamo il nostro angolino di mondo. In tal modo sembra che non facciamo male a nessuno, anzi siamo incoraggiati da quelli come noi a dire ma pensate un po' a voi stessi che vi fa bene. Invece di vivere una vita sobria secondo la povertà del Vangelo ci preoccupiamo di realizzare quel desiderio o quel viaggio, in tal modo abbiamo terminato di essere operai del Regno di Dio. Ab-

biamo perso la capacità generativa che nasce dal Vangelo. Il seme del Vangelo non viene neanche seminato.

Circa la questione del male, un importante filosofo del XX secolo, Jean Paul Sartre affermò che gli altri sono il nostro inferno.

Questa frase sintetica, a modo di slogan, vuole mettere in evidenza la difficoltà di relazionarsi con gli altri, di comprendersi, in definitiva di amarsi. Naturalmente anche noi siamo un inferno per gli altri. Sarà vero? Ci aiuta in questa riflessione il celebre capitolo settimo della lettera ai romani di San Paolo: *Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti, nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra.* (Rm 7,21–23).

Per Paolo l'uomo è mistero a sé stesso. Dentro ognuno di noi c'è una legge che si oppone alla legge di Dio, che Paolo chiama legge del peccato. Essa fa vivere in opposi-

zione a Dio, è come se dentro di noi ci fosse una presenza che contrasta la nostra libertà e addirittura è più forte della stessa libertà. Alla fine, Paolo dopo aver fatto questa riflessione dirà: “sono uno sventurato”. Ciò perché la libertà di ogni uomo non riesce a raggiungere l'obiettivo, che pure comprende essere necessario, di vivere secondo la parola di Dio. Ogni uomo, che cerca la verità, fa questo tipo di esperienza e nessuno, perciò, può dire io in coscienza sono a posto. Purtroppo, molti lo dicono con facilità, ma non sono nella verità.

Il capitolo settimo della lettera ai Romani si conclude però con un ringraziamento di Paolo a Dio. Il motivo è che il Padre ci ha mandato Gesù Cristo, che è il liberatore da questo conflitto interiore e ci permette di amare secondo Dio: questa è la salvezza.

Il nostro corpo non è più votato alla morte ma è destinato alla vita, ciò perché Dio ha operato la trasformazione, ci rende conforme a lui donandoci il suo Spirito e il male dentro di noi ha la possibilità della gua-

rigione. Nello contempo siamo certi che il Maligno è stato sconfitto da Gesù, certo può ancora agire, ma chi vive la relazione con Dio ed è in comunione con Lui non deve temere in nessun modo. A questo proposito mi sono domandato perché la Chiesa continua ad avere il ministero dell'esorcista, dato che Gesù ha sconfitto il demonio. La risposta è semplice, il Maligno tenta sempre di fare il suo lavoro, ma non ha alcun potere sul discepolo che si affida al Signore. L'esorcismo principale della Chiesa è l'eucarestia alla quale noi partecipiamo; rinnovando la nostra appartenenza a Gesù Cristo nessuno ci può fare del male. Per questa ragione nella vita cristiana dobbiamo essere sempre positivi, cioè, preoccupati di crescere nell'amore di Dio. Quando siamo incamminati su questa strada non dobbiamo temere il Maligno che, ricordiamocelo sempre, è stato sconfitto dal Signore Gesù.

Essere positivi significa essere in atteggiamento di preghiera, di unione con Dio, come i tralci alla vite.

Con quest'ultima domanda della preghiera del Padre nostro domandiamo ciò che Dio fa da sempre e vuole fare per sempre: liberarci dal male, quello che c'è dentro di noi e quello che ci assedia. Glielo chiediamo sempre questo dono della liberazione perché serve a noi. Per ricordarci che siamo con quel Padre che ci assiste sempre, che ci accompagna, che ci libera dal male che ci sostiene nella tentazione. È una sottolineatura di ciò che noi siamo tentati di dimenticare. Lo diciamo non per ricordarlo a lui ma per ricordarlo a noi stessi. La preghiera rende noi coscienti di chi è Dio verso di noi. Il Padre nostro dall'inizio alla fine ci dà sempre la vera comprensione dell'identità di Dio, del suo volto di Padre e dell'intero agire della Santissima Trinità e mentre ci rivolgiamo a Lui facciamo luce su noi stessi e ci rallegriamo perché comprendiamo che il Signore è per noi.

CONCLUSIONE

Lasciamo che il Padre Nostro illumini la nostra vita.

Ogni tanto facciamo passare queste domande per ritrovare la sostanza della preghiera che Gesù ci ha insegnato.

Con questa preghiera Gesù ci prende per mano per presentarci al Padre e ricevere la veste preziosa e l'anello dei figli.

Figli che si lasciano illuminare dalla volontà amorosa del Padre.

Da lui mendichiamo il pane di vita e viviamo come figli continuamente liberati da ogni altra dipendenza illusoria.

Fatti fratelli che condividono i doni spirituali e materiali e si perdonano a vicenda.

Affidiamo la nostra fragilità al Padre che ci sostiene nelle prove, senza paura del futuro, al cui termine c'è il suo abbraccio.

INDICE

Prefazione.	5
Breve commento spirituale	7
Prima meditazione	
Padre	9
Seconda meditazione	
Nostro	35
Terza meditazione	
Nome, regno e volontà	55
Quarta meditazione	
Pane quotidiano.	77
Quinta meditazione	
I nostri debiti	95
Sesta meditazione	
L'abbandonati?	111
Conclusione	123

